

Razionalità e coscienza

“Scienza e metafisica 2023” - fra Sergio Parenti O.P.

Si parla di Intelligenza Artificiale (AI) e di coscienza o autocoscienza. Con queste due ultime parole non è facile, per me, capire che cosa si intenda. Per metterci d'accordo intenderò “cosciente” chi è presente a se stesso, consapevole del suo esserci e di ciò che fa, anche del suo ragionare e volere, per cui lo riteniamo responsabile. Chi è in stato di “incoscienza” non lo riteniamo responsabile. Chi è cosciente sa se è vero o falso o anche solo dubbio ciò che afferma, e ne risponde in tribunale. Molti filosofi hanno ritenuto tale stato la condizione di possibilità per un giudizio “critico”, consapevole della propria verità. Intendo per “autocoscienza” il fatto di conoscere il proprio conoscere, ma con la stessa facoltà conoscitiva, non con un'altra facoltà conoscitiva, come quando “sentiamo di sentire”: come notava già Platone, la vista non può vedere il proprio atto perché questo non è qualcosa di colorato e una cosa è visibile in forza di quelle caratteristiche che chiamiamo “colori”.

Noi distinguiamo le diverse facoltà conoscitive dall'aspetto che ci rende noti gli oggetti. Questo fece capire che quella che chiamiamo “intelligenza” - con la quale ci chiediamo “che cosa sia” ciò che esiste (noi stessi o ciò che ci circonda) - può conoscere il proprio agire, perché anch'esso è “qualcosa”. Questo ci può spiegare l'aver “coscienza” nel senso sopraddetto, ed anche quella che ho chiamato “autocoscienza”, per la quale possiamo scrivere trattati scientifici sulla nostra conoscenza intellettuale.

Ovviamente le due cose sono collegate: sono entrambe fondate sulla capacità di una intelligenza di conoscere il proprio star conoscendo: capacità di “riflettere” sul proprio agire.

La nostra “intelligenza” (atto della facoltà che chiamiamo “intelletto”) è del tutto particolare: noi conosciamo “giudicando” ciò che possiamo osservare con i sensi esterni (che colgono gli oggetti) ed interni (che conoscono ciò che i sensi esterni offrono: la memoria ricorda, la fantasia elabora, il senso “comune” conosce il loro conoscere cioè le “sensazioni” ...).

Un giudizio è un atto composto: vi è ciò che conosciamo, del quale ci chiediamo se “ci sia” (per evitare apparenze fasulle) e “che cosa sia”, e vi è ciò che giudichiamo di esso. Nel linguaggio con cui comunichiamo quanto sappiamo, abbiamo rispettivamente il soggetto ed il predicato di una enunciazione.

Per quanto ci siano mille pareri discordi, c'è un sostanziale accordo nel riconoscere che ciò che sappiamo del “soggetto” indagato è conosciuto in modo da poter essere comune ad altri “soggetti”. Il materialista o sensista, che vuol ridurre tutto a sensazioni, che sono connesse a trasformazioni di un organo di conoscenza, dirà che si tratta di immagini sfumate, come quei disegni stilizzati che però ci fanno capire se il disegno riguarda un adulto o un bambino, un uomo o una donna, ecc. Chi sostiene la diversità radicale dell'intelletto da tutto ciò, parlerà di “nozioni astratte” o di “idee” che prescindono (cioè, appunto, fanno astrazione) da questa o quella cosa nella sua individualità.

In entrambi i casi nel linguaggio avremo un predicato P atto ad essere predicato di più cose (x). Diremo che P ha una “estensione”: tutti gli x di cui è vero predicarlo. Possiamo mettere un predicato al posto del soggetto e predicare di esso una ulteriore caratteristica, dicendo ad esempio che “qualche P è Q ” oppure che “ogni P è Q ”. Questo ci permette di “ragionare”, cioè di ricavare

ulteriori giudizi (“conclusioni”) facilitandoci la vita. Quando so che questa pianta è una cicoria e che la cicoria è edule ed anzi benefica alla salute, la mangio tranquillamente. Non devo ripartire da capo ogni volta che ne incontro una, per verificare che cosa sia e se sia buona da mangiare.

Lo studio di come si può procedere in un ragionamento ha portato a capire molti processi che sono sempre gli stessi e ci sono utili per trarre conclusioni, indipendentemente da ciò che si può osservare. Così nasce la logica formale e nasce anche l’informatica attuale, con i suoi “algoritmi”: procedure atte a trarre conclusioni o comunque risultati di vario genere, anche in campi diversi dalla logica o dall’algebra di cui si servono i matematici. Per esempio procedure atte a far sì che un meccanismo compia una determinata operazione quando si danno certe situazioni come premessa.

Questo ci ha permesso di costruire macchine che imitano l’uomo stesso, il suo linguaggio, il suo comportamento, fino a diventare molto difficili da distinguere da un uomo vero, salvo poter andare ad osservarle da vicino e vedere che sono fatte di materiali diversi dal corpo umano. Per questo si parla di IA.

Nei romanzi di fantascienza, ma poi anche nei programmi di ricerca degli stessi governi delle nazioni umane, si sta cercando l’algoritmo della coscienza e dell’autocoscienza, pensando possibile che una macchina possa avere le stesse caratteristiche di una persona umana.

Il problema è che l’algoritmo riguarda il ragionare, ed il ragionare è proprio di una intelligenza umana. Invece la coscienza e l’autocoscienza riguardano l’intelligenza. Una razionalità artificiale non va confusa con una intelligenza artificiale. Quello che dipende da ciò che è presupposto, anche se appartiene a ciò che è un caso particolare di esso, non va attribuito al caso particolare: i diritti dell’uomo appartengono all’uomo bianco, ma non vanno attribuiti ai bianchi quasi che sia perché sono bianchi che li possiedono, escludendone i negri. Aristotele usava l’esempio delle proprietà del triangolo, che appartengono agli isosceli, ma non perché sono isosceli.

Non è necessario che una intelligenza sia come la nostra. Per più di un millennio i filosofi hanno supposto che possano esistere intelligenze sussistenti, non appartenenti ad un mondo dove si esiste tra generazione e corruzione, sempre soggetti a trasformazione, per le quali è adatta una intelligenza che conosce giudicando, astraendo dal dato sensibile, ragionando. Arrivando a capire che esiste Dio, anche i filosofi pagani capivano che l’attribuirgli una intelligenza che giudica e ragiona è solo un modo antropomorfo di parlarne. Ed i teologi ebrei, cristiani e musulmani concordavano in questo.

Se fossimo più attenti, non parleremmo di IA, ma di razionalità artificiale (RA). E non ci illuderemmo di poter trovare, anche con grandi fatiche, l’algoritmo della coscienza, perché l’algoritmo è invece proprietà della razionalità.

Potremo solo imitare la condotta umana. Anche con grande precisione. Ma senza poter far fare ad una RA quelle eccezioni al comportamento imitato che solo un’intelligenza può capire ed attuare.